

ORIENTI E OCCIDENTI

*Mario Liverani**

Easts and Wests

Starting from the volume of Santo Mazzarino *Between East and West* (published in 1948, new edition 1989), the essay takes its inspiration from the cultural identity of archaic Greece. Between the eighth and sixth centuries BC, Greek culture was founded, and with it the West. As for the internal division of the East, compared to that between a micro-Asian area and a Mesopotamian-Persian one, the division between a Mediterranean-influenced East (the «Levant») and a «deep», Mesopotamian and Iranian, East appears more appropriate. A common element in the Levant between the end of the Bronze Age and the rise of the Persian Empire, was the city-state; it was then the turn of the sixth century to characterize the Greek polis. Historicizing Greece and the West therefore requires a similar process for the East as well, and to this end Mazzarino's studies still offer an important contribution.

Keywords: Santo Mazzarino, East, West, Archaic Greece, City-State.

Parole chiave: Santo Mazzarino, Oriente, Occidente, Grecia arcaica, Città-Stato.

Nel dicembre 1992 mi trovavo a San Francisco per partecipare al 91° *Annual Meeting* della American Anthropological Association, in una sottosessione o seminario sullo sviluppo proto-statale nel Vicino Oriente. Il congresso, enorme, si svolgeva in un grande albergo, in una serie di stanze che ospitavano in contemporanea varie sotto-sessioni, con tempi strettissimi. Recatomi alla stanza riservata al nostro seminario, trovai che era ancora in corso quello precedente, dal titolo *Occidentalism*. C'era un'antropologa (di cui non ricordo il nome) che dibatteva se la Grecia alla vigilia della guerra d'indipendenza, verso il 1820, fosse un paese occidentale o orientale. Tema non da poco, giacché fu proprio quella guerra d'indipendenza, cui parteci-

* Sapienza Università di Roma; mario.liverani@uniroma1.it.

Testo della conferenza tenuta il 19 dicembre 2017 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'ambito dei "Seminari Santo Mazzarino 1987-2017".

pò il fior fiore dell'intelletualità europea (da Lord Byron al nostro Santorre di Santarosa), brandendo il moschetto in una mano e le Storie di Erodoto nell'altra, a rivitalizzare (ed «esportare») il tema della libertà occidentale contro il dispotismo orientale. E dunque la constatazione che la Grecia era in realtà di un paese levantino per costume e cucina, cultura materiale e comportamenti sociali, determinava un bel contrasto col suo ruolo di culla dell'Occidente e dei suoi valori perenni.

Purtroppo il tema *Oriente e Occidente* non è affatto morto e sepolto, come alquanto ottimisticamente e un po' sbrigativamente disse Arnaldo Momigliano nel recensire nel 1948 il libro di Santo Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, uscito l'anno prima¹. Oggi anzi il tema è tornato d'attualità, con toni e implicazioni più infauste che mai, a livello politico e militare, ma anche a religioso e culturale in genere. Questo avviene mentre il mondo degli studi sta effettivamente avviandosi a storicizzare la questione, a passarla insomma dall'agenda delle cose da fare al capitolo della storia degli studi, grazie alla crisi epistemologica del concetto stesso di orientalismo, di cui restiamo debitori al libro «di culto» di Edward Said, *Orientalism*², ma soprattutto grazie ad una visione più concreta e più complessa del mondo antico come non sintetizzabile in una drastica bipartizione³. Tanti Orienti, e tanti Occidenti, in un sistema articolato e in continuo divenire⁴ – e questo non solo negli immensi spazi dell'Asia tutta, ma anche nel più circoscritto ma assai vario «Vicino Oriente» antico.

Mi è tornato in mente il congresso di San Francisco, nel rileggere soprat-

¹ S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze, La Nuova Italia, 1947; cito dalla riedizione Rizzoli (1989). La recensione di A. Momigliano uscì nella «Rivista Storica Italiana», LX, 1948, pp. 127-132.

² Le opere di E. Said, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979 e *Culture and Imperialism*, New York, Vintage Books, 1993 sono state oggetto di fortissime critiche (si veda R. Irwin, *For Lust of Knowing. The Orientalists and their Enemies*, London, Penguin, 2006), ma restano emblematiche di una svolta profonda e diffusa.

³ Per un approccio aggiornato (non elleno-centrico) si veda R. Rollinger, *The Eastern Mediterranean and Beyond: The Relations between the Worlds of the 'Greek' and 'Non-Greek' Civilizations*, in *A Companion to the Classical Greek World*, ed by K.H. Kinzl, Oxford, Blackwell, 2006, pp. 197-226.

⁴ La pluralizzazione «Orienti e Occidenti» mi risulta già presente sin dal 1997 nelle opere di Amartya K. Sen (se ne veda *La ricchezza della ragione*, Bologna, il Mulino, 2000), variamente ripresa ad esempio da A. Capasso, G. Sanna, *Orienti e Occidenti. Confronti e corrispondenze tra mondi e culture*, Roma, Fahrenheit 451, 1997; da G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 56-72; da *Occidentalismi*, a cura di C. Pasquinelli, Roma, Carocci, 2005, pp. 39 e *passim*.

tutto le pagine iniziali del volume di Mazzarino. Il titolo e l'impostazione del problema si prestano in effetti ad una duplice interpretazione: la Grecia è l'Occidente, oppure *sta tra* Oriente e Occidente? Ad un'analisi puramente filologica, il sottotitolo *Ricerche di storia greca arcaica* (e di questo in effetti si tratta) si colloca nel titolo *Fra Oriente e Occidente*. Dunque, a prima impressione, la Grecia arcaica sta tra Oriente e Occidente, come un'entità intermedia. Ma questa prima impressione risulta poi erronea: in effetti materia del volume sono i contatti tra Grecia e Oriente, gli imprestiti orientali in Grecia, e simili. Dunque, su un piano logico più che filologico, se l'Oriente è l'Oriente, la Grecia sarà l'Occidente, e questo è il senso comune del titolo, la sua ricezione corrente.

E però, arrivati alle pagine 20-23 apprendiamo che «veramente "fra Oriente e Occidente" è la Ionia», fascia di contatto (per far bella figura oggi si direbbe interfaccia, ma Mazzarino non poteva saperlo), interfaccia dunque tra la grecità tutta e l'Oriente soprattutto anatolico o microasiatico che dir si voglia. Poco dopo veniamo a sapere che un'altra interfaccia tra mondo greco e mondo orientale (in questo caso quello siro-fenicio) è l'isola di Cipro. E più avanti veniamo a sapere che c'è un'interfaccia con l'Occidente, nelle colonie siceliote e italiote. E più di sfuggita scopriamo che c'è un'interfaccia settentrionale nel regno del Bosforo, verso il mondo scitico, e c'è anche una più modesta interfaccia meridionale in Cirenaica, verso il mondo libico. Queste zone di frontiera generano delle culture miste: la *koinè* greco-anatolica in Ionia, la *koinè* greco-italica nelle città italiote e poi a Roma, la *koinè* greco-scitica in Crimea e Ucraina.

Dunque la Grecia è per così dire il Centro, e i rapporti tra Centro e Oriente non dovrebbero essere strutturalmente diversi da quelli tra Centro e Occidente o tra Centro e Settentrione o Meridione. La Grecia sta al centro del mondo, interfacciata da tutte le parti, mediante culture miste, verso i mondi diversi. Eppure i rapporti con l'Oriente sono effettivamente speciali. Perché? Secondo il Mazzarino per due motivi, uno di carattere strutturale e uno di carattere diacronico. Il motivo strutturale è che nei loro rapporti con l'ovest, col nord, e col sud i Greci incontravano interlocutori «barbari» (p. 22), cioè di cultura e organizzazione politica inferiore; mentre nei rapporti con l'est avevano per interlocutori popoli di alta civiltà, che nella fase dell'arcaismo davano ai Greci più di quanto non prendessero. Dunque il rapporto Grecia-Oriente assunse un valore ben diverso da quello nelle altre direzioni. E qui si innesta la motivazione diacronica, il configurare il processo per cui fra VIII e VI secolo «si fondò la cultura greca, e con essa

l'Occidente» (p. 36), e poi soprattutto all'epoca delle guerre persiane, si costituí la *polis* e con essa la storia greca (pp. 26-27 e poi p. 83). Il problema della genesi della *polis* è ovviamente centrale nel discorso di Mazzarino, e ci torneremo piú avanti. Comunque, prima del sesto secolo non c'era una vera Grecia, non c'era un Occidente coi suoi valori civici (mentre l'Oriente stava già lí, col suo dispotismo perenne).

Mentre la Grecia viene opportunamente scandita per aree e per periodi, la scansione dell'Oriente risulta piú difficile per il Mazzarino. Sull'asse del tempo non si avvertono processi evolutivi di una qualche rilevanza. Sull'asse dello spazio, l'Oriente viene suddiviso tra un'area microasiatica e una mesopotamico-persiana (pp. 24 e 26), con l'area siro-fenicia a fungere da mediazione. Questa soluzione appare oggi alquanto macchinosa, in realtà c'è un Oriente a gravitazione mediterranea, che io sono abituato a chiamare Levante, e c'è un Oriente piú profondo, appunto mesopotamico e iranico. All'interno del Levante è certamente legittimo dividere l'area anatolica da quella siro-palestinese, ma come quest'ultima possa fungere da mediazione tra Levante anatolico e Oriente profondo non è davvero comprensibile. Mazzarino è stato qui influenzato dalla sua insistenza sulle due vie di collegamento tra Grecia e Oriente, la via marittima (dalla Fenicia alle isole egee) e la via terrestre (anatolica) (p. 26), con una contrapposizione che oggi appare troppo rigida.

Ma se le soluzioni proposte sono in parte discutibili (come è piú che lecito attendersi, dopo sessant'anni di studi e l'acquisizione di nuova documentazione), i criteri di analisi appaiono piú che corretti e condivisibili, anticipatori anzi di quel che oggi è divenuto un diffuso sentire: diversificazione spaziale della Grecia e soprattutto del piú vasto Oriente, mutamento diacronico per cui il tipo di rapporto (e di reciproca valutazione) quale si consoliderà con l'età classica non può essere proiettato tale e quale nelle fasi precedenti, diversificazione infine dei rapporti a seconda delle vie e dei vettori del contatto, della natura commerciale o politica – cui aggiungerei la diversa tipologia istituzionale, tra città-Stato, Stati etnici, grandi Stati regionali o imperiali.

Anche sulla periodizzazione io credo che Mazzarino abbia colto nel segno, individuando un rapporto subordinato dell'area egea nel secondo millennio, quando gli Ahhiyawa si ponevano veramente ai margini del sistema regionale del Tardo Bronzo; una cesura forte con l'invasione dei «Popoli del Mare» (cfr. anche p. 108) che sovertirono quel sistema e polverizzarono tutto il Levante (sia anatolico sia siro-palestinese) in regni di

raggio cantonale o cittadino; poi un periodo di progressiva ricostituzione delle strutture socio-politiche e l'emergere delle strutture etniche con la prima età del Ferro; poi ancora la progressiva differenziazione della Grecia dall'Oriente su base istituzionale (con o senza palazzo reale); infine l'altra cesura forte con l'affacciarsi degli imperi asiatici sul Mediterraneo, che culminò con le guerre persiane. Ho usato in questa rapida sintesi la terminologia che usiamo oggi, ma ognuno può vedere come lo schema sia già tutto nel Mazzarino degli anni Quaranta, quando alcuni punti (come l'identificazione degli Ahhiyawa con gli Achei) erano ancora dibattuti⁵, altri (come il carattere migratorio ed etnico dei sommovimenti del XII secolo) erano troppo semplicisticamente dati per scontati, altri infine (specialmente il carattere civico di certe istituzioni levantine dell'età del Ferro) ardитamente affacciate. Al di là dunque di quella caratteristica ma un po' faticosa bipartizione tra pagine sin troppo analitiche e filologiche e alquanto ripetitive (le parti in corpo minore e le lunghe note) e pagine di sintesi storica al tempo stesso ipotetiche ma apodittiche (le parti in corpo normale), emerge le genialità dello studioso che è stato in grado di vedere (in qualche caso di prevedere) la soluzione giusta delle questioni essenziali.

Ma tutto sommato la questione del rapporto Oriente/Occidente si riferisce alla cornice generale dell'opera, ma questa poi ne prescinde largamente. Dopo la parte introduttiva e generale, il volume assume la struttura di una raccolta di saggi, su ciascuno dei quali sarebbe per me qui inopportuno soffermarmi analiticamente, per vari motivi: sia perché lo spazio a mia disposizione non lo consentirebbe, sia soprattutto perché il volume è in sostanza uno studio «di storia greca arcaica» (come dice correttamente il sottotitolo), e la maggior parte di esso non è coinvolto nel progredire delle conoscenze orientalistiche (così ad esempio tutta la trattazione delle dinastie lidie, pp. 167-182, questione orientale certo ma su base documentaria tutta greca); o anche perché certi argomenti pur prettamente orientalistici sono ormai usciti dall'agenda dei problemi da dibattere.

Questo vale in particolare per il capitolo sulla derivazione del termine Asia dal toponimo hittita Aššuwa (pp. 45-101), toponimo inizialmente limitato a una ristretta zona a cavallo tra Lidia e Troade, e poi progressivamente

⁵ Si noti che nel manuale di D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 105, l'identità di Ahhiyawa e Achei è ancora presentata con grande scetticismo (e ignorando, p. 126, mezzo secolo di bibliografia orientalistica).

ampliatosi con la crescita del regno di Lidia e infine con la sua annessione nell'impero persiano. La derivazione di Asia da Aššuwa non è novità mazzariniana, risale alle intuizioni pionieristiche e geniali di Emil Forrer nel 1924⁶, ed è ormai tranquillamente accettata da tutti – basti vedere le citazioni bibliografiche fornite da Lapo Del Monte nel volume hittita del *Répertoire Géographique*⁷, la recente trattazione di Stefano De Martino sull'Anatolia Occidentale in età medio-hittita, l'età cui risale appunto la spedizione hittita contro Aššuwa⁸. In entrambi i casi, pur trattandosi di studiosi italiani, il contributo del Mazzarino non viene mai citato, e figuriamoci poi dagli orientalisti stranieri⁹. Ora è vero che la localizzazione di Aššuwa è un fatto di pertinenza strettamente hittitologica, ma poi l'identificazione rimarrebbe mera curiosità erudita se non si ricostruisse (come fa mirabilmente il Mazzarino) il percorso storico del termine e la sua variazione in rapporto agli eventi politici. Questo percorso era stato seguito un anno prima da Helmut Bossert, in un volumetto¹⁰ (che il Mazzarino non fece a tempo a conoscere) peraltro farraginosissimo, confuso, e inquinato dall'ulteriore identificazione con l'egiziano Isy che invece non c'entra per nulla. Lo stesso percorso è stato di nuovo seguito nel 1964, con grande approfondimento e rigore filologico, da Robert Dyer¹¹, il quale anche si guarda bene dall'inserire un rinvio al Mazzarino nelle sue pur folte note – un vizio dunque non solo degli orientalisti. Lo stesso percorso è stato infine seguito ancora una volta nel 1969 in un lungo (a dire il vero assai prolisso)

⁶ Implicitamente E. Forrer, *Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», LXIII, 1924, pp. 6-7 (si veda la cartina geografica); esplicitamente Id. alla voce *Assuwa*, in *Reallexikon der Assyriologie*, I, Berlin, Walter de Gruyter, 1932, p. 227.

⁷ G. del Monte, *Die Orts- und Gewässernamen der hethitischen Texte*, «RgTC», 6/1, Wiesbaden, L. Reichert, 1978, pp. 52-53; Id., *Supplement*, «RgTC», 6/2, Wiesbaden, L. Reichert, 1992, p. 17.

⁸ S. De Martino, *L'Anatolia occidentale nel medio regno ittita*, «Eothén», 5, Firenze, Il Vantaggio, 1996. Gli «Annali» che narrano della guerra contro Aššuwa appartengono a Tudhaliya II («medio regno», ca. 1350 a.C.), non a Tudhaliya IV (ca. 1320 a.C.) come si riteneva un tempo.

⁹ Recentemente P. Högemann, *Das ionische Griechentum und seine altanatolische Umwelt im Spiegel Homers*, in *Die Griechen und der Vordere Orient*, hrsg. v. M. Witte, P. Alkier, «Orbis Biblicus et Orientalis», 19, Freiburg-Göttingen, Universitätsverlag-Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, pp. 1-24, non cita Mazzarino a proposito di Aššuwa = Asia (pp. 9-10); mentre lo cita sul frammento di Ipponatte relativo a Gige (p. 16).

¹⁰ H.Th. Bossert, *Asia*, Istanbul, Universite Mathaasi Komandit, 1946.

¹¹ R.R. Dyer, *Asia/*Aswia and Archilochus Fr. 23*, in «Parola del Passato», XX, 1965, 101, pp. 115-132.

articolo di Demetrios Georgacas, il quale correttamente riconosce al Mazzarino tutti i suoi meriti¹².

Anche il capitolo (pp. 105-163) sul termine «Yāwān» («Yamān», «Yaunā»), con cui la Grecia e i Greci sono designati nei testi orientali (rispettivamente biblici, assiro-babilonesi, persiani) dall’VIII secolo in avanti, potrebbe rientrare nelle questioni non più dibattute, su cui si potrebbe sorvolare¹³. E però nelle argomentazioni del Mazzarino entrano alcuni punti o teorie controverse, questioni filologiche, letture di parole e passi, che assumono nella costruzione dell’intero edificio mazzariniano un ruolo di grande rilievo, e sulle quali mi sia consentita qui un’analisi un po’ più precisa. La prima questione è la datazione della «Tavola dei Popoli» nel decimo capitolo del libro biblico della *Genesi* (pp. 110, 114-119), nella quale sono inclusi, come si sa, Yawan e i suoi figli. Il Mazzarino la data attorno al 630, dunque alla fine del regno di Assurbanipal, proprio al culmine dell’impero assiro. Tuttavia, chiunque legga anche rapidamente la Tavola non può non avvertire come l’impero assiro sia il grande assente in questa «mappa mentale» del mondo di allora. Io credo (e ho scritto)¹⁴ che tale mappa, coi popoli di tutto il mondo allora conosciuto tripartiti tra figli di Sem, di Cam, e di Iafet, rifletta la situazione del mondo tripartito tra area caldea (Sem), area egiziana (Cam) e area meda (Iafet) che si determinò dopo il collasso dell’impero assiro e prima della riunificazione persiana, dunque nel periodo tra 610 e 550 in cifre tonde. Non è tanto questione di un abbassamento di mezzo secolo della data mazzariniana, ma di uno scenario politico totalmente diverso. Altro punto su cui non concordo è l’origine fenicia della Tavola dei Popoli (ipotesi sulla quale il Mazzarino era ed è in buona e nutrita compagnia): la preponderanza dei toponimi e dei popoli dell’area araba su quelli dell’area mediterranea consiglia fortemente di collocare l’origine del testo alquanto più a est, nell’entroterra più che in Fenicia. La Teima neobabilonese, sede temporanea di Nabonedo, che gli scavi tedeschi in corso stanno finalmente

¹² D. Georgacas, *The Name Asia for the Continent: Its History and Origin*, in «Names», XVII, 1, 1969, pp. 1-90 (cfr. pp. 6, 33-35, 59-61).

¹³ L’ebraico «yāwān» (come l’arabo «yūnānī») è sempre rimasto in uso; l’identificazione dell’assiro-babilonese «yāmān» risale ai primordi dell’assirilogia (almeno a H. Winckler, *Griechen und Assyrer*, in Id., *Altorientalische Forschungen*, I, Leipzig, Pfeiffer, 1897, pp. 356-370). Sulle varie forme del nome si veda ora R. Rollinger, *Zur Bezeichnung von «Griechen» in Keilschrifttexten*, in «Revue d’Assyriologie», XCI, 1997, 2, pp. 167-172.

¹⁴ M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 264-266.

rivelando nella concretezza archeologica, sarebbe una buona candidata, ma l'ipotesi resta indimostrabile.

Ma veniamo ai figli di Yawan, che sono il centro della proposta mazzariniana, proposta che coinvolge questioni di non piccolo conto, come la cronologia della prima colonizzazione greca, la sua estensione geografica, nonché l'esistenza di una «grecità barbarizzata». I figli di Yawan, che sono (ricordo) «Elishah e Tarshish, i Kittim e i Dodanim», per Mazzarino sono quattro, rispettivamente Cartagine (Tunisia), Tartesso (Spagna meridionale), Cipro, Rodi (per l'antica correzione di Dodanim in Rodanim). Io credo invece che i figli di Yawan siano solo due, designati dapprima da una coppia di termini (arcaico l'uno, ambiguo l'altro) che hanno richiesto laggiunta (a mo' di glossa) di due termini etnici (al plurale) ben comprensibili a tutti¹⁵. Ora, la regione indicata dalla doppia denominazione di Elishah/Kittim è evidentemente Cipro: Kittim non dà problemi, è la normale denominazione ebraica dell'isola, derivata dalla colonia fenicia di Kition, ed Elishah è ovviamente il termine arcaico per designare l'isola nel suo insieme, la Alashiya del Tardo Bronzo, termine allora in disuso ma che glossato con «(e cioè) i Kittim» diventa chiarissimo. La stessa duplicazione Elishah/Kittim compare del resto anche in Ezechiele 27: 6-7. Come il Mazzarino abbia potuto «dimenticare» del tutto la questione di Alashiya (presente in testi a lui ben noti, come le lettere di el-Amarna, e già da tempo identificata alla Elishah della *Genesi*) mi resta – devo dire – incomprensibile¹⁶.

L'altro figlio di Yawan è per me la Cilicia, designata dalla doppia denominazione di Tarshish/Dodanim. Tarshish è qui Tarso (e questo vale anche per l'assiro Tarsisi, di p. 129), e Dodanim è sí da emendare ma non in Rodanim, bensí in Danunim – come tutti concordano da quando la bilingue di Karatepe ha rivelato il nome e il ruolo dei Danunim nella Cilicia dell'VIII-VII secolo. Naturalmente il Mazzarino scriveva prima della scoperta di Karatepe (l'iscrizione venne rinvenuta proprio mentre usciva

¹⁵ La mia idea è già riportata da G. Garbini, *Tarsis e Gen. 10,4*, in «Bibbia e Oriente», VII, 1965, p. 16, riedito in *I Fenici. Storia e religione*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1980, pp. 98-99; cfr. ora il mio articolo negli studi Tadmor: M. Liverani, *The Trade Network of Tyre According to Ezek. 27*, in *Ab, Assyria. Studies in Assyrian History and Ancient Near Eastern Historiography Presented to H. Tadmor*, ed. by M. Cogan, I. Eph'al, «Scripta Hierosolymitana», 33, Jerusalem, Eisenbrauns, 1991, pp. 65-79: 67.

¹⁶ La replica fortemente apodittica di p. 411 (nella Tavola dei Popoli «Elisha è certamente, non già – come il Momigliano scrive – forse, la zona tunisina») è spiegabile con l'irritazione per le critiche ricevute.

il suo libro, e venne poi pubblicata tra il 1947 e il 1953), e non sapeva nulla dei Danunim, che restano ormai saldamente ancorati alla Cilicia dalla collocazione stessa di Karatepe e dalla loro versione hittita-geroglifica come Adana. Ma adesso c'è di più: i Danunim sono citati anche in un'altra bilingue in fenicio e in ittita geroglifico, quella di Çineköy presso Adana, recentemente pubblicata¹⁷, e strettamente coeva a quella di Karatepe (il re locale è lo stesso Awrikki, contemporaneo di Tiglath-pileser III). In questa nuova bilingue, il regno chiamato nella versione in fenicio Danunim (quello stesso che la bilingue di Karatepe chiama anche «casa di Mopso», e che i testi assiri chiamano Quwe) è chiamato nella versione hittita geroglifica Hiyawa, che è chiaramente una forma di passaggio dallo Ahhiyawa di età hittita al Quwe neo-assiro e poi Hume neobabilonese. La storia del toponimo è un po' tormentata, ma l'immagine di una componente «greca barbarizzata» in Cilicia ne può uscire senza dubbio rafforzata – componente che anzi risalirebbe già a un'età «achea», preionica. Tornando dunque alla Tavola dei Popoli, Yawan coi suoi due figli rappresenta la grecità (o «ionicità») nota in Oriente (la Bibbia ma anche i testi assiri) all'epoca di redazione del passo, nella prima metà del VI secolo: Cipro e la prospiciente costa cilicia, accomunate non solo dalla contiguità ma anche dalla presenza di un elemento greco più o meno forte. Credo che questa soluzione avrebbe potuto piacere al Mazzarino, venendo a confermare sia i suoi «Greci barbarizzati» di Cilicia di cui tratta ampiamente (pp. 124-127), sia il suo «rapporto continuo fra Cipro e Cilicia» (p. 128)¹⁸. Gli sarebbe però ancor più fortemente dispiaciuto il dover rinunciare alla colo-

¹⁷ R. Tekoğlu, A. Lemaire, *La bilingue royale luwito-phénicienne de Çineköy*, in «Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Comptes rendus», CXLIV, 2000, 3, pp. 961-1006. Per commenti storici si vedano G.B. Lanfranchi, *The Luwian-Phoenician Bilingual of Çineköy and the Annexation of Cilicia to the Assyrian Empire*, in *Von Sumer bis Homer. Festschrift für M. Schreiter*, hrsg. v. R. Rollinger, Münster, Ugarit-Verlag, 2005, pp. 481-496; Id., *The Luwian-Phoenician Bilinguals of Çineköy and Karatepe: An Ideological Dialogue*, in *Getrennte Wege? Kommunikation, Raum und Wahrnehmung in der Alten Welt*, hrsg. v. R. Rollinger, A. Luther, J. Wiesehöfer, Frankfurt am Main, Verlag Antike, 2007, pp. 179-217.

¹⁸ Si noti che nei testi Assiri il termine «Yadnana», che designa certamente Cipro (ce n'è l'elenco di re e città), si intende come «l'isola (*ya-*, cf. ebraico *î*) di Danana», e un passo di Sargon II, ampiamente discusso da J. Elayi, A. Cavigneaux, *Sargon II et les Ioniens*, in «Oriens Antiquus», XVIII, 1979, 1, pp. 59-75; e già da D.D. Luckenbill, *Jadanan and Javan (Danaans and Ionians)*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XXVIII, 1913, pp. 92-99, precisa «Ya', distretto di Yadnana»: attribuendo l'elemento insulare Ya a Cipro e lasciando quello continentale Danana (i Danunim di Karatepe) alla Cilicia, si configura lo stesso complesso cipro-cilicio della Tavola dei Popoli.

nizzazione greca, postfenicia ma poi riassorbita dai Cartaginesi, in Spagna e in Tunisia, ipotesi sulla quale spese molte pagine (ancora pp. 262-263, e poi nella replica al Momigliano alle pp. 409-410).

Sia detto per inciso, anche la teoria mazzariniana (e non solo mazzariniana) che l'alfabeto sia arrivato in Frigia passando per l'Egeo (p. 106) dovrebbe forse essere riconsiderata alla luce delle importanti iscrizioni fenicie rinvenute in Anatolia sud-orientale (oltre alle due già citate di Karatepe e di Çineköy, anche quelle di Hassan Beyli presso Zincirli e del Cebel Ires Dağı nella Cilicia Aspera¹⁹), sino a ridosso della Frigia stessa, che attestano come la scrittura fenicia fosse colà nota e diffusa, venendo direttamente dalla Siria, senza dover fare il giro «lungo» per Creta, l'Egeo, la Ionia. Qui entrano in crisi, o almeno in discussione, la netta bipartizione delle vie di contatto tra Oriente e Grecia, e l'assegnazione dell'alfabeto (in quanto strumento del commercio) alla via marittima a esclusione di quella terrestre anatolica. Si noti che le iscrizioni fenicie che segnano la via anatolica non sono commerciali, bensì regie e prettamente politiche. Le fonti greche (a cominciare dai poemi omerici) privilegiano comprensibilmente le informazioni sulle vie marittime; ma le fonti orientali restituiscono anche al commercio terrestre tutta la sua importanza. Una simile constatazione si può fare (e ho fatto) per il quadro che del commercio di Tiro ci dà un famoso passo di Ezechiele, nel quale i *partners* commerciali della metropoli fenicia si distribuiscono tra marittimi e terrestri, spaziando coi primi dall'estremità occidentale del Mediterraneo (qui Tarshish è Tartesso) all'estremità meridionale del Mar Rosso (Ofir), ma addensandosi coi secondi nell'entroterra soprattutto siriano e anatolico²⁰.

E qui si inserisce l'altra proposta mazzariniana, di vedere nello Yawan 'Uzal, citato appunto da Ezechiele (27: 19), delle ipotetiche «fattorie greche in Arabia» (pp. 120 e 143 con note 338 e 412), delle quali a dire il vero non si sa nulla, ma che rappresenterebbero un altro caso di colonizzazione fallita, di grecità imbarbarita e poi riassorbita²¹. Il passo come tale non dà senso accettabile, e sono stati proposti vari emendamenti – e non è detto che se

¹⁹ A. Lemaire, *L'inscription phénicienne de Hassan-Beyli reconsiderée*, in «Rivista di Studi Fenici», XI, 1983, 1, pp. 9-19; P.G. Mosca, J. Russell, *A Phoenician Inscription from Cebel Ires Dağı in Rough Cilicia*, in «Epigraphica Anatolica», IX, 1987, pp. 1-28.

²⁰ Liverani, *The Trade Network of Tyre according to Ezek.* 27, cit.

²¹ L'interpretazione e l'elaborazione storica mazzariniana sono sostanzialmente accolte e sviluppate da F. De Romanis, *Cassia, cinnamomo, ossidiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider 1996, pp. 56-60 e 71.

le proposte sono parecchie debbano essere tutte sbagliate. A me pare che l'emendamento proposto da Alan Millard²² di leggere *dny yyn m'yzl* «botti di vino da Izal» sia ottimo, sostenuto dal contesto (in parallelo con «vino di Helbon» al versetto precedente) e da paralleli cuneiformi (vino di Helbon e vino di Izallu associati, come due vini famosi, in testi lessicali e in iscrizioni reali)²³. ’Uzal è dunque Izallu, ben nota contrada in Alta Mesopotamia e non in Arabia, i Greci scompaiono a favore di un famoso vino, e così scompare la grecità barbarizzata d’Arabia con le sue presunte «fattorie».

Ottima invece (nonostante lo scetticismo del Momigliano, pp. 401-402) è l’identificazione di Putu-yaman con Cirene (pp. 145-152, aggiunta a p. 393, e lunga controreplica al Momigliano alle pp. 411-414). Che il biblico *Pūl* e il babilonese *Pūlu* siano la Libia è da tempo accettato da tutti, bibliisti ed egittologi e assirologi²⁴. Che Putu-yaman sia Cirene (ovviamente «la Libia ionica», non «la Ionia di Libia», lo stato costrutto semitico non può essere capovolto) è stato riproposto dallo Edel²⁵; e ancora una volta è da lamentare che la ben argomentata proposta del Mazzarino sia scivolata via dalla conoscenza bibliografica degli orientalisti²⁶. Infine, quanto all’integrazione <*Lu-u>-[*du*]* nella «Cronaca di Nabonedo» (pp. 155-156), i pareri sono ancora diffimi, ma la contrarietà del «Répertoire Géographique» mi pare mal fondata²⁷, e la soluzione adottata dal Mazzarino resta tutto sommato condivisibile e prevalente²⁸.

Discutibile infine è la recisa negazione del Mazzarino della derivazione lidia

²² A.R. Millard, *Ezekiel XXVII.19: The Wine Trade of Damascus*, in «Journal of Semitic Studies», VII, 1962, 2, pp. 201-203; la successiva proposta di M. Elat, *The Iron Export from Uzal (Ezekiel XXVII 19)*, in «Vetus Testamentum», XXXIII, 1983, 3, pp. 323-330 appare inaccettabile.

²³ Testi citati nel mio *The Trade Network of Tyre according to Ezek. 27*, cit., p. 73, nota 32.

²⁴ L’identificazione *Pūl* = Libia è già nella versione biblica dei LXX, e dall’ebraico è stata subito adottata per le occorrenze babilonesi. Per il corrispettivo egiziano *pjt* si veda G. Posener, *La première domination perse en Égypte*, Le Caire, Institut français d’archéologie orientale, 1936, p. 186, e ora J. Osing, *Libyen, Libyer*, in *Lexikon der Ägyptologie*, III, Wiesbaden, Harrassowitz, 1980, col. 1016.

²⁵ E. Edel, *Amasis und Nebukadreza II*, in «Göttinger Miszellen», XXIX, 1978, pp. 15-16.

²⁶ Tanto per fare un esempio, l’integrazione del nome di Pittaco è ancora considerata degna di menzione da A.L. Oppenheim.

²⁷ R. Zadok, *Geographical Names According to New- and Late-Babylonian Texts*, «RgTC», 8, Wiesbaden, L. Reichert, 1985, p. 213.

²⁸ A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, Locust Valley (New York), J.J. Augustin, 1975, p. 282; J.-J. Glassner, *Mesopotamian Chronicles*, Atlanta, GA Society of Biblical Literature, 2004, p. 237.

(e piú generalmente anatolica) del termine e dell'istituzione del *tyrannos* (p. 194). Su come la connessione di *tyrannos* con le lingue asianiche (ma soprattutto ormai con l'hittita geroglifico *tarwanis* e col filisteo *seren*) abbia continuato a circolare nel corso degli studi, rinvio agli articoli di Franco Pintore in proposito²⁹ – dalle cui nutrite citazioni di tanti studi anteriori e posteriori al 1947 si ricava ancora una volta come (al di là dell'accettazione o meno del confronto) le pagine del Mazzarino non siano comunque mai entrate nella bibliografia orientalistica.

Ma tornando in termini piú generali al problema della cronologia e dell'estensione della presenza fenicia nel Mediterraneo (pp. 247-270), le pagine del Mazzarino sono ormai superate dai successivi approfondimenti (e scoperte archeologiche, in Spagna e altrove), che hanno portato all'attuale «vulgata» di una frequentazione precoloniale anche molto alta (sí da recuperare le date della tradizione storiografica greca) e molto audace (fino all'estremo Occidente dell'Andalusia), seguita molto dopo dalla vera e propria colonizzazione, grosso modo coeva a quella greca e in concorrenza con essa. Anche per i dati biblici c'è oggi una «vulgata» piú bassa e piú critica di quella usata dal Mazzarino, e le «navi di Tarshish» del re Salomone ormai non ci dicono nulla sul X secolo, ma semmai sul VI. Insomma, molte pagine sono ovviamente superate, comprese quelle sui Cimmeri (pp. 133-135), iranici sí ma non migranti, bensí élites militari emergenti, e ovviamente da studiare non solo sulle poche menzioni nei testi celebrativi assiri, ma anche e soprattutto nelle notizie dalle fonti epistolari e nei responsi oracolari³⁰.

Troppò spesso dimentichiamo che il Mazzarino scriveva tra il 1945 e il 1947, quando importanti fonti orientali non erano state ancora scoperte e pubblicate, e altre pur note non erano state ancora valorizzate dagli specialisti. Tanto per esemplificare, non si conoscevano se non i primi spezzoni dei testi di Ugarit, che poi avrebbero rinnovato la ricerca dei contatti commerciali e letterari tra Oriente e Grecia (si pensi ai tanti paralleli messi in luce dal peraltro immaginifico Cyrus Gordon), non si conoscevano i testi di Mari, di Ebla, di Alalakh e di Emar: tutta la Siria dell'età del Bronzo era allora virtualmente ignota – e difatti il ruolo della Siria è minimizzato nella visione del Mazzarino a tutto vantaggio dei Fenici e degli Asianici. Degli estesi archivi epistolari di

²⁹ F. Pintore, *Tarwanis*, in *Studia mediterranea Piero Meriggi dicata*, a cura di O. Carruba, Pavia, Aurora, 1979, pp. 473-494; Id., *Seren, tarwanis, tyrannos*, in *Studi orientalistici in ricordo di Franco Pintore*, Pavia, Gjes, 1983, pp. 285-322.

³⁰ G.B. Lanfranchi, *I Cimmeri. Emergenza delle élites militari iraniche nel Vicino Oriente (VIII-VII sec. a.C.)*, Padova, Sargon, 1990.

Ninive (proprio dell'VIII-VII secolo), allora malamente e parzialmente accessibili, in Mazzarino non c'è menzione. Del resto anche la grande innovazione di parte greca, la decifrazione del Lineare B, sarebbe arrivata dieci anni dopo. Nel «dimenticare» distrattamente quali fossero le conoscenze di allora, tutto sommato facciamo gran merito al lavoro del Mazzarino, trattandolo come ancora vivo e vitale dopo oltre mezzo secolo – che per la storia greca magari non sono moltissimo ma per gli studi sul Vicino Oriente davvero lo sono.

Ma è tempo di tornare, dopo tante minuzie, alla visione generale. Dopo aver meritoriamente insistito sulla necessità di storicizzare il rapporto, però la contrapposizione a livello di valori tutto sommato permane – e se la cosa pare degna di nota a me orientalista, immagino risulti del tutto pacifica ai grecisti di allora e di oggi. La contrapposizione resta per l'età classica (a partire dalle guerre persiane), e su questo non ho nulla da obiettare. Ma ne restano anche le «radici» nel secondo millennio, e questo a me pare indizio di una qualche dose di preconcetto, anche se la formulazione ne è invero sfumatissima (p. 107): Creta e la Grecia del Tardo Bronzo sono definite come «antitesi proto-occidentale» dell'Oriente, ma antitesi «appena accennata», «tutt'altra cosa dall'antitesi dell'epoca greco-classica». Oggi penso che la formula più comunemente accettabile per definire la posizione del mondo miceneo rispetto al sistema vicino-orientale non sarebbe quella dell'antitesi, ma quella della marginalità, della perifericità.

Quando poi si arriva allo snodo del V secolo, all'indomani di Maratona e di Salamina, all'antitesi esplicita e innegabile tra Grecia e Oriente (pp. 199-200, 206-297), il ragionamento di Mazzarino si impenna – come è giusto – sul carattere istituzionale della *polis* e del connesso valore dell'*isonomia*. Anche qui lo studioso dà prova di grande moderazione ideologica. Parla di una doppia creazione della città (pp. 200-201): quella remota, di carattere insegmentale (oggi diciamo la protourbanizzazione, verso il 3000 a.C.) di cui dà merito all'Oriente, e poi quella recente, di carattere civico-istituzionale, che è tutta greca. Su cosa sia la «città orientale», il Mazzarino si accontenta di rinviare (nota 594) alla sintesi di Heichelheim, come fosse una sintesi competente, equilibrata e accettabile. A me, oggi, pare invece che un'analisi più approfondita e più critica della posizione di Heichelheim, come pure di quella di Max Weber (che oggi nessuno mancherebbe di citare, e che sta alla radice stessa di Heichelheim), avrebbe aiutato a svelare la storia del pregiudizio classicista ed eurocentrico, come ho cercato io stesso di fare in un articolo di qualche anno fa che mi è valso il plauso di tanti colleghi orientalisti ma che non so quanto possa esser piaciuto agli occidentalisti, se mai ne

hanno avuto notizia³¹. La formula mazzariniana della «doppia creazione» è interessante: riconosce da un lato il merito orientale di aver creato la città generica (la città direi «materiale», di stampo economico-religioso secondo il Mazzarino), e mantiene alla Grecia il merito di aver creato quella città specifica nella quale l'Occidente riconosce la radice dei suoi valori. Come spesso accade, all'Oriente si riconoscono i meriti materiali, quantitativi, ma quelli qualitativi sono riservati alla Grecia; ma in questo il Mazzarino non fa che adeguarsi al comune sentire del suo tempo, e il suo contributo personale è semmai nel senso di proporre una più articolata distinzione. Sulla «seconda» creazione della città, quella dei valori civici, il Mazzarino si oppone (pp. 202-203) all'idea di Jacob Burckhardt sulla *polis* fenicia, vale a dire sulla somiglianza sostanziale della città-Stato fenicia e di quella greca (diciamo prelisteniana); ma in un certo senso il Mazzarino vi si oppone per ampliare il raffronto, includendo oltre alle città-Stato fenicie anche quelle aramaiche e neohittite (che ovviamente erano del tutto ignote all'epoca di Burckhardt)³². Riconosce esplicitamente che a seguito dell'invasione del «Popoli del Mare», tutta l'area dell'Oriente mediterraneo (quella che io chiamo il Levante) vide il prevalere della città-Stato³³, solo che poi le città-Stato levantine rimasero monocratiche, mentre quelle greche divennero isonomiche. Del resto già il Burckhardt, che aveva formulato le sue idee ottant'anni prima del Mazzarino³⁴, aveva ben distinto le città-Stato fenicie, create solo in funzione commerciale, da quelle greche di ben più ampia funzione politico-culturale – con accenni di denigrazione antisemita assenti invece nella formulazione mazzariniana.

Oggi si può essere d'accordo che la dimensione istituzionale della città-Stato, tra la fine dell'età del Bronzo e l'affermarsi dell'impero persiano, abbracciasse gran parte del Levante, sia greco sia orientale; e che fu la svolta

³¹ M. Liverani, *The Ancient Near Eastern City and Modern Ideologies*, in *Die Orientalische Stadt: Kontinuität, Wandel, Bruch*, hrsg. v. G. Wilhelm, Saarbrücken, Saarbrücker Druck und Verlag, 1997, pp. 85-107.

³² La questione è stata riconsiderata recentemente da K. Raaflaub, *Zwischen Ost und West: Phönizische Einflüsse auf die griechische Polisbildung?*, in *Griechische Archaik. Interne Entwicklungen – Externe Impulse*, hrsg. v. R. Rollinger, Ch. Ulf, Berlin, Akademie Verlag, 2004, pp. 271-289.

³³ Rinvio su questo punto al mio articolo *Stati etnici e città-stato: una tipologia storica per la prima età del ferro*, in *Primi popoli d'Europa*, a cura di M. Molinos e A. Zifferero, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2002, pp. 33-40.

³⁴ Le *Weltgeschichtliche Betrachtungen* e la *Griechische Kulturgeschichte* uscirono postume nel 1905 e nel 1929; ma entrambe risalgono a cicli di lezioni dei primi anni 1870.

del VI secolo che portò a differenziare la *polis* greca fornendole dei caratteri che non si trovavano nel suo sottofondo levantino. Oggi anzi diremmo più esplicitamente che la città orientale, e in buona misura anche quella levantina, era centrata (anche sul piano urbanistico, come concretizzazione di quello istituzionale) sui due poli pubblici del tempio e del palazzo reale, con la loro invadenza in tutto il settore economico e con la prevalenza monarchica nel settore politico – ferma restando peraltro quella città residuale, vera e propria comunità civica, con la sua assemblea generale, coi suoi anziani, coi suoi magistrati a termine, che gli studiosi «occidentalisti» tendono spesso a dimenticare. Invece le motivazioni che il Mazzarino adduce per evidenziare la diversità mi sembrano deboli e riduttive, quasi imbarazzate. L'imbarazzo emerge già dall'uso costante del termine «città-Stato» per riferirsi a quelle greche, e dell'uso (peraltro non sistematico) del termine «Stato-città» per riferirsi a quelle levantine, come se il termine peraltro corrente di «città-Stato» sia la traduzione mentale del greco *polis* e non possa essere applicato senza riserve ad altre civiltà e ad altre istituzioni – onde la necessità (p. 203) di coniare la formula capovolta, più adatta ad evidenziare il prevalere del senso territoriale su quello civico.

Di economia il Mazzarino qui non parla, o almeno non ne parla esplicitamente. Laddove però (p. 202) dice «l'agorà greca non è solo centro di scambi, sì anche il luogo della riunione e dell'agone politico. I moli di Tiro non hanno lo stesso carattere», contrapponendo l'agorà (luogo di interazione commerciale e politica e culturale) al molo (materiale attracco delle navi), egli vuole forse implicare un commercio fenicio tutto di iniziativa regia, la mancanza di luoghi di mercato nelle città orientali, la mancanza di dibattito politico in Oriente? In anni più recenti se ne è discusso parecchio tra storici orientalisti. Il *marketless trade* polanyiano (che ovviamente è tutto postmazzariniano, *Trade and Market* è del 1957) non ha incontrato favore diffuso (a me personalmente piace)³⁵; mentre abbondanti tracce di istituzioni collegiali e di dibattito politico sono state a più riprese individuate e valorizzate³⁶. Mazzarino (p. 205) sa di magistrati annuali in Oriente, ma gli

³⁵ Rinvio alle citazioni bibliografiche raccolte nel mio *Prestige and Interest*, Padova, Sargon, 1990, pp. 19-20, note 21-23, e nella voce *Markt* (di C. Zaccagnini) nel *Reallexikon der Assyriologie*, VII, Berlin, De Gruyter, 1987-90, pp. 421-426; dopo gli anni Novanta l'interesse orientalista per le teorie di K. Polanyi è declinato, cfr. però ora i contributi di vari orientalisti in *Autour de Polanyi. Vocabulaire, théories et modalités des échanges*, éd. par P. Rouillard *et al.*, Paris, De Boccard, 2005.

³⁶ Per una presentazione d'assieme si veda M. Liverani, *Nelle pieghe del despotismo. Organismi*

sembrano elementi estrinseci; sa di cittadini nel Levante, ma gli sembrano tali in quanto posseggono una parte del suolo e non in quanto partecipano della «vita cittadina». Insomma, «le forme costituzionali proprie della greicità sono creazione dello spirito [spazieeggiato nell'originale] greco; questo è il più semplice, ma anche l'unico modo, d'intenderne la genesi». Che il riferimento allo «spirito» sia l'unico modo di spiegare la genesi della *polis*, a me pare – con tutta franchezza – una non-soluzione. Si veda ancora, qualche pagina dopo, a proposito del tempio cittadino: «Il tempio significava [in Grecia] la comunità culturale di tutti i cittadini di pieno diritto: in questo senso, esso era qualcosa di profondamente diverso dai templi orientali» (p. 212). Anche qui mi pare che la diversità sia presupposta più di quanto non la si documenti e la si spieghi. E si veda ancora più avanti a proposito degli asserviti per debiti (p. 214) che in Oriente, a differenza della Grecia, «non si possono sollevare», con tutto quel che ne consegue sulla struttura della città aristocratica. Strano assai che il Mazzarino non citi, a proposito di asserviti per debiti, l'ovvio confronto tra la *seisachtieia* di Solone e quella di Sedecia a Gerusalemme (che essendo del 590 ne è pressoché coeva e ne è forse il modello diretto)³⁷.

In ultima analisi (p. 292), l'apporto greco consiste nel dispiegamento della «libera personalità», che è «nuova e irriducibile alla orientale». Sarà pur

rappresentativi nell'antico Oriente, in «Studi Storici», XXXIV, 1993, 1, pp. 7-33; e si vedano le due raccolte curate da A. Finet su *La voix de l'opposition en Mésopotamie*, Bruxelles, Institut des hautes études de Belgique, 1973 e su *Les pouvoirs locaux en Mésopotamie et dans les régions adjacentes*, Bruxelles, Institut des hautes études de Belgique, 1980. Per casi singoli H. Reviv, *On Urban Representative Institutions and Self-Government in Syria-Palestine*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», XII, 1, 1969, pp. 283-297; G. Beckman, *The Hittite Assembly*, in «Journal of the American Oriental Society», CII, 3, 1982, pp. 435-442; M. Dandamayev, *The Neo-Babylonian Popular Assembly*, in *Šulmu*, Prague, Charles University, 1988, 2, pp. 63-71; J.-M. Durand, *Les anciens de Talhayúm*, in «Revue d'Assyriologie», LXXXII, 1988, pp. 97-113; Id., *L'assemblée en Syrie à l'époque pré-amorite*, in *Miscellanea eblaitica*, II, a cura di P. Fronzaroli, Firenze, Dipartimento di Linguistica, Università di Firenze, 1989, pp. 27-44; D.E. Fleming, *Democracy's Ancient Ancestors*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; G. Barjamovic, *Civic Institutions and Self-Government in Southern Mesopotamia in the Mid-First Millennium BC*, in *Assyria and Beyond. Studies Presented to M.T. Larsen*, ed. by J.G. Dercksen, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 2004, pp. 47-98; sul caso di Assur, M.T. Larsen, *The Old Assyrian City-State*, in *A Comparative Study of Thirty City-State Cultures*, ed. by M.H. Hansen, Copenhagen, Kongelige Danske Videnskabernes Selskab, 2000, pp. 77-87; J.G. Dercksen, *Old Assyrian Institutions*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 2004.

³⁷ Rinvio al mio *Oltre la Bibbia*, cit., p. 386.

vero; ma se la Grecia viene storicizzata, datando in maniera piuttosto precisa questo dispiegamento, le sue fasi preparatorie, il suo contesto politico, le sue conseguenze istituzionali, perché non provare a storicizzare anche l’Oriente? Perché mantenerlo (quando si arriva al dunque del giudizio finale) come un’entità immutabile e compatta? Purtroppo ancora oggi, mezzo secolo dopo il volume del Mazzarino, che pure in più punti cercò con ammirabile anticipazione di introdurre anche per l’Oriente qualche elemento di differenziazione, siamo ancora in grave ritardo, e il pregiudizio che traspare dalla conclusione del Mazzarino è ancora diffuso. Non posso qui storicizzare la città orientale, o discutere gli organismi collegiali orientali – ci vorrebbe un libro intero, e forse bisognerà decidersi a scriverlo. Del resto, questo aspetto della differenza (non solo storica ma strutturale) tra Oriente e Occidente non mi pare interessasse il Mazzarino più che tanto, la questione è diventata problematica più tardi, allora era data per ovvia e scontata. Nonostante il titolo attraente *Fra Oriente e Occidente*, il libro poi tratta in buona sostanza di quel che dice il sottotitolo *Ricerche di storia greca arcaica* o meglio, come malignamente minimizzò il Momigliano, «di storia ionica arcaica», e per mezzo secolo rimase ignorato dagli orientalisti³⁸ né più né meno di quanto la produzione orientalistica rimase (e rimane) ignorata dai classicisti. Alla diversità tra i mondi antichi si è sovrapposto a lungo un difetto di comunicazione tra gli addetti ai lavori. Ora la situazione sta rapidamente cambiando, da entrambe le parti, e in questo quadro un recupero del lavoro di Santo Mazzarino alla storia degli studi anche orientali può avere ancora un valore di arricchimento e di precorrimento.

³⁸ È sintomatico che il Mazzarino non sia citato neppure da W. Röllig alla voce *Ionier* nel *Reallexikon der Assyriologie*, V, Berlin, De Gruyter, 1976-80, p. 150, che tratta appunto delle menzioni vicino-orientali.

